**Sul problema nucleare iraniano e della Corea del Nord**

E’ di pochi giorni fa la notizia che il presidente Trump ha rifiutato di certificare il rispetto da parte dell’Iran del trattato sul nucleare firmato nel 2015 da Stati Uniti, Russia, Cina, Francia, Inghilterra e Germania. Si tratta del cosiddetto 5+1, gruppo di lavoro che è stato seguito da vicino anche dall’Unione Europea per essere poi accolto dalle Nazioni Unite sotto forma di risoluzione.

Il presidente americano aveva dichiarato di voler stracciare quest’accordo da lui definito come nocivo, pericoloso ed il peggiore mai sottoscritto dagli Stati Uniti. Non lo ha fatto per via delle pressioni dei suoi consiglieri militari e del Segretario di Stato Tillerson, che hanno avuto più di un’opportunità di discuterne con europei, russi e cinesi.

Non potendo rinnegarsi del tutto e avvisato che la Casa Bianca non aveva il potere di rompere unilateralmente l’accordo, Trump ha scelto la via di rifiutarne la certificazione, rinviando così al Congresso la decisione sulle sanzioni. Quest’ultimo ha adesso 60 giorni di tempo per decidere cosa fare.

Che l’Iran stesse rispettando alla lettera quest’accordo il presidente americano lo sapeva bene. Si è perciò scagliato contro Tehran dichiarando che non ne seguiva lo spirito. Dal canto suo la comunità internazionale si aspetta che tutti vi aderiscano e più di una volta ha sottolineato come il destino di quest’accordo non fosse unicamente nelle mani degli Stati Uniti.

I negoziati sul nucleare iraniano sono durati ben 12 anni e quest’accordo funziona perché curato nei minimi dettagli. Anche se dal punto di vista giuridico questo può reggere senza il consenso di Washington, oggi non è più possibile riaprirlo o rinegoziarlo: la reputazione degli Stati Uniti ne uscirebbe compromessa in quanto si penserebbe che la loro parola è senza valore e che siano un partner inaffidabile. Per questo motivo ritengo improbabile che il Congresso, a maggioranza repubblicana, decida di imporre nuovamente le sanzioni, cosa che segnerebbe la fine dell’accordo.

Gli iraniani dal canto loro non hanno la minima intenzione di volere uscire dall’accordo. Tehran farà il possibile perché regga, considerando anche che è stato validato al più alto livello e dalla stessa Guida Suprema, l’ayatollah Alì Khamenei, oggi interessato più alla crescita economica che ai cambiamenti sociali. Fino ad oggi si sono mostrati in buona fede e quest’accordo lo stanno rispettando. Il presidente Rohani vuole utilizzarlo per attrarre maggiori investimenti e continuare il suo programma di apertura al mondo esterno: non è desiderio diffuso tornare a quegli anni precedenti l’accordo nucleare, che hanno visto le sanzioni occidentali e le scelte populiste di Ahmadinejad portare il Paese alla recessione.

Gli iraniani sono 80 milioni, in gran parte giovani, che hanno scelto di mandare al governo politici moderati, pragmatici ed inclini alle riforme. L’elezione per due mandati del presidente Rohani ne è l’esempio. Al contrario dei conservatori, ideologicamente ostili all’Occidente, i moderati sono aperti al resto del mondo: è con loro che Washington dovrebbe cercare il dialogo, evitando quei comportamenti che andrebbero a esclusivo vantaggio delle forze più radicali. La partita interna del presidente Rohani non è certo scevra di complicazioni. Contestargli quest’accordo ottenuto non senza difficoltà rischia di indebolire la sua mano e comprometterne l’azione politica di fronte alle spinte conservatrici.

Per l’irruento Trump, gli esperimenti balistici condotti dall’Iran tradirebbero lo spirito di quest’accordo che però riguarda il nucleare: Tehran ha perciò tutti i diritti di occuparsi della propria difesa nazionale. L’impressione è che il presidente americano cerchi di confondere le acque per poter giustificare l’abbandono di quest’accordo. Inutile dire come il premier israeliano Netanyahu annuisca ad ogni parola ostile proveniente dalla Casa Bianca, dato che anche per lui il problema è da vedersi nel comportamento dell’Iran nella regione.

Sarebbe il caso di sottolineare che già esistono sanzioni contro gli esperimenti missilistici iraniani: erano state imposte dall’amministrazione Obama e già al momento della firma dell’accordo si sapeva trattarsi di due questioni diverse.

Prendendo questa decisione, la Casa Bianca non ha fatto che irritare gli alleati, indebolire i moderati in seno al regime e rinforzare la mano degli elementi più estremisti e radicali della politica iraniana. Se per qualche motivo l’accordo dovesse saltare, quali sarebbero le conseguenze sul Medio Oriente e gli assetti internazionali? Dietro a tutto questo vi è anche lo spettro della crisi nucleare con la Corea del Nord: come si può pensare che Pyongyang possa accettare un negoziato vedendo gli Stati Uniti denunciare un accordo da loro stessi sottoscritto? Pyongyang di queste ne possiede una ventina, l’Iran non ne ha alcuna e grazie a quest’accordo le sue ambizioni nucleari sono state frenate per parecchi anni a venire.

Vi sarebbe quasi da pensare che l’atteggiamento di Trump di fronte all’Iran non sia che la conseguenza di voler cancellare il più possibile l’eredità della precedente amministrazione. Per Obama lo scopo dell’accordo non era quello di cambiare la natura del regime ma solo di limitarne la potenziale minaccia nucleare. Egli voleva riequilibrare la politica di Washington nella regione e allontanarsi dall’abituale appoggio a regimi autoritari quali Egitto ed Arabia Saudita. Facendo leva sul trattato nucleare egli intendeva trovare una via per aprire all’Iran. La cosa fece infuriare Israele e gettò scompiglio tra le monarchie conservatrici del Golfo, che all’unisono accusarono Washington di tradimento ed abbandono. Con in testa l’Arabia Saudita, esse considerano l’Iran e i suoi alleati sciiti come massima fonte di pericolo e destabilizzazione nella regione.

Le accuse che il presidente americano sta lanciando all’Iran sono periferiche all’accordo che riguarda esclusivamente plutonio, uranio, centrifughe e l’avanzamento del programma nucleare. A farla breve, il numero delle centrifughe è stato ridotto di due terzi, la questione del plutonio è stata affrontata e le scorte di uranio disponibili tagliate del 98%, con l’intesa che l’arricchimento non potesse superare la soglia del 3,7%. Sono state anche imposte ed accettate ispezioni rigorose e senza precedenti da parte dell’Agenzia Internazionale per l’Energia Atomica (AIEA).

La durata dell’accordo è di dieci anni, ma per molti esperti le capacità nucleari dell’Iran sono state imbrigliate fino al 2030. In questo lasso di tempo possono accadere un’infinità di cose: le nuove generazioni iraniane mostrano di volersi aprire al mondo e gradualmente affrancarsi dai rigori dell’estremismo rivoluzionario islamico.

E’ certo una scommessa, ma chi mai nel 1979 avrebbe potuto pensare che a distanza di 10 anni si sarebbe assistito alla caduta del Muro di Berlino, alla riunificazione delle due Germanie, all’abbandono del marco e alla nascita dell’euro. A distanza di quasi due anni da questi eventi si dissolveva l’Unione Sovietica e un grido di libertà sarebbe riecheggiato in tutto l’oriente europeo, mettendo fine alla divisione del continente e del Patto di Varsavia. Chissà quale altra sorpresa aspettarsi entro i prossimi dieci anni.

Se rispettato, quest’accordo condurrà l’Iran ad un maggiore sviluppo economico, cosa che renderà inevitabilmente la società più complessa e quindi difficile da gestire. Più una società diventa complessa, più le istituzioni si troveranno costrette a stare al passo e dare delle risposte: lo sviluppo di una crescente classe media potrebbe altrimenti diventare un fattore di destabilizzazione.

Considerate le scarse informazioni che il pubblico riceve da una stampa che di politica estera preferisce parlare il meno possibile e la cattiva abitudine di dilungarsi sugli aspetti secondari delle questioni internazionali, sarebbe il caso di sottolineare alcuni punti essenziali, il primo dei quali è che chi maneggia le armi nucleari sa bene cosa significhi una bomba atomica: chi la usa, scompare.

**Il caso iraniano:** Riguardo il nucleare, trovo difficile dare addosso agli iraniani. Tehran aveva firmato il Trattato di non proliferazione nel Luglio del 1968. Questo autorizzava la ricerca per lo sviluppo nucleare in ambito civile e non vietava la tecnologia ad uso duale. Addirittura erano consentite la propulsione nucleare navale e l’uso di esplosioni atomiche in ambito di ingegneria civile: proibita era solo la costruzione di ordigni nucleari. Gli iraniani perciò a tutto questo non avevano motivo di rinunciare.

A fermare l’Iran nel farsi l’atomica vi erano innanzitutto motivi religiosi, in quanto numerosi aspetti del programma nucleare erano incompatibili con i princìpi enunciati dalla Rivoluzione islamica. Questi invece i motivi pratici: l’Iran possiede le seconde riserve di gas al mondo ed è al quarto posto per quelle petrolifere. Il Paese è giovane, la popolazione in forte aumento e parte di queste riserve erano da destinare a scopi interni: sarebbero servite a sviluppare l’economia, il resto sarebbe servito all’esportazione, fornendo le entrate necessarie al progresso del paese.

Per quanto ingenti, queste risorse non sarebbero durate in eterno. Si riteneva opportuno diversificarle per evitare quel modello di crescita basato esclusivamente sull’estrazione e la vendita di gas e petrolio. Altre nazioni lo avevano adottato ma sul lungo periodo si sarebbe trattato di un percorso non privo di rischi, se non addirittura negativo. Era necessario puntare sullo sviluppo di un’economia articolata in più settori, in grado di consentire un modello di crescita superiore e duraturo. Per riuscirvi non era possibile prescindere dallo sviluppo di una moderna industria nucleare: ciò avrebbe permesso a queste riserve di durare più a lungo. Le centrali atomiche avrebbero anche ovviato al crescente inquinamento ambientale causato dagli idrocarburi.

Nel 1974, con lo Shah al potere, venne fondata l’Agenzia per l’Energia Atomica. L’iniziativa era stata appoggiata da Stati Uniti, Francia e Germania e l’Iran vi aveva investito capitali ingentissimi. Per la fornitura di materiale nucleare Tehran aveva anche pagato centinaia di milioni di dollari al consorzio europeo EURODIF, entrandovi in partecipazione per il 10%. Queste quote non furono mai consegnate.

Dopo aver speso tanto, l’Iran non intendeva rinunciare a questi investimenti. A seguito della Rivoluzione, l’impossibilità di acquistare il combustibile necessario alle centrali gli rendeva difficile procedere nei suoi intenti di produrre elettricità e avanzare nella ricerca in campo medico. Non vedendo alternative, Tehran decise di farsi in casa l’arricchimento dell’uranio necessario per il funzionamento di questi impianti ed in questo progetto la Russia non ebbe certo un ruolo secondario.

Dal punto di vista militare, dotarsi dell’arma atomica avrebbe presentato solo svantaggi. Il governo iraniano era perfettamente conscio che l’ordigno nucleare serve come deterrente e non può avere impiego bellico. Costruirlo avrebbe avuto l’effetto di innescare un processo di proliferazione in tutta la regione: se Tehran si fosse dotata dell’atomica, Arabia Saudita, Egitto e Turchia avrebbero seguito a ruota e la diplomazia regionale risentito in modo negativo.

Volendo anche ammettere la produzione di qualche ordigno nucleare, nessuno sarebbe stato poi così folle da impiegarlo contro Stati Uniti, Israele o qualche loro alleato nella regione. Cosa avrebbe potuto fare qualche piccola bomba iraniana contro un arsenale americano di circa 6800 testate e quello di Gerusalemme che ne possiede un’ottantina? La risposta sarebbe stata immediata e devastante e l’Iran non è certo disposto a farsi annientare: si tratta di un attore politico dalla lunga esperienza diplomatica e perfettamente razionale.

Da informazioni che ho ricevuto, il livello di ricerca in Iran non era così avanzato come lo si sospettava. Mancano ancora le capacità per arrivare ad un arricchimento dell’uranio al 90%, soglia necessaria per produrre un ordigno nucleare. Non parliamo poi del plutonio e, da ultimo, del problema della miniaturizzazione della bomba. Rispetto ai paesi nuclearmente più avanzati, vi erano ancora lacune e ritardi nel programma di ricerca: l’Iran non era certo quella minaccia che molti ritenevano essere.

Per chiarire meglio le cose, al fine di produrre un ordigno all’uranio arricchito sono necessari 20 kg di uranio al 90%. Riguardo il plutonio, che non si trova in natura e si ottiene dal riprocessamento dell’uranio impiegato nelle centrali nucleari ad uso civile, ne servono 5 kg per realizzare una bomba. Il Giappone, tanto per fare un esempio, ne detiene qualcosa come 1000 kg e nessuno dice niente. L’attuale accordo ha comunque risolto il problema per i prossimi dieci/quindici anni.

Per concludere, con tutta probabilità lo scopo dell’Iran non era tanto fabbricare un ordigno nucleare quanto raggiungere lo stato di paese soglia - la cosiddetta “opzione zero” - cioè arrivare a quel grado di conoscenze per realizzarlo in caso di necessità: all’epoca della Guerra Fredda l’Iran era un paese di frontiera, oggi si trova nel mezzo di una regione tra le più instabili e turbolente, resa ancora più pericolosa da forti tensioni religiose e nella quale ogni vicino sospetta del prossimo. Non vi è da stupirsi se in un contesto simile molti pensino a dotarsi di un adeguato sistema di difesa.

Benché retto da una teocrazia, l’Iran non è un paese medievale, tutt’altro: aspira ad essere forte, moderno, all’avanguardia e, soprattutto, rispettato. Nella mente degli iraniani la ricerca e lo sviluppo nucleare vengono associati alla modernità. Siamo in quella che viene definita l’era nucleare: rinunciarvi sarebbe ammissione di arretratezza, quasi come non appartenere al XXI secolo. Altro motivo è il trauma seguito agli 8 anni di durissima guerra con l’Iraq, che ha visto consumarsi un’intera generazione e causa di immense distruzioni. Il regime ha un forte bisogno di sentirsi protetto e penso che nell’animo del paese questa ferita ancora bruci e spieghi in parte alcuni dei suoi attuali comportamenti.

Va aggiunto che l’Iran è circondato da nazioni che l’arma atomica la possiedono: Cina, Russia, India, Pakistan e Israele. Gli Stati Uniti, benché geograficamente distanti, hanno basi militari in tutta la regione, una flotta con tanto di portaerei nucleare che pattuglia tra le acque del Golfo e quelle dell’Oceano Indiano. Sono inoltre presenti sia in Iraq che in Afghanistan ed è ovvio che abbiano dietro anche un certo numero di testate atomiche.

Che Tehran possa sentirsi assediata e avere qualche timore non è irragionevole: un certo grado di paranoia accompagna sempre regimi giovani, sorti dai sussulti di una rivoluzione e perciò insicuri sul proprio futuro politico. A parte la Siria, è certo che i vicini regimi conservatori non vedano di buon occhio l’attuale Repubblica Islamica, che da nazione persiana e sciita ha come inconveniente anche quello di esprimere una visione diversa dell’Islam.

Per ultimo e certo non meno importante, vi è una questione di giustizia: con quale faccia i 5 paesi membri permanenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, i soli ad avere il diritto di essere militarmente nucleari e che insieme detengono quasi 15.000 ordigni atomici, possono prendersela con l’Iran, che di bombe non ne possiede nemmeno una? E come può Israele, che non ha mai firmato il Trattato di non proliferazione e di testate ne ha parecchie, permettersi di minacciare l’Iran?

Vi è da aggiungere che nel Dicembre del 2003 la Francia decise di smantellare l’impianto nucleare Besse I. A Tricastin è oggi attivo, con ben 500.000 centrifughe, il nuovo impianto nucleare EURODIF Besse II, nato da un accordo tra Francia, Germania e Gran Bretagna. Produce uranio arricchito con il sistema della centrifugazione, necessario per la separazione isotopica dell’uranio naturale. Come possono questi tre Paesi prendersela con l’Iran per i suoi pochi ed arretrati impianti di arricchimento che il TNP non gli vieta di avere?

Quello che l’Iran sta oggi facendo è semplicemente condurre il più classico dei giochi geopolitici: cercare di estendere la propria influenza nel vicinato. Questa partita, alla quale non intende rinunciare, potrà essergli utile anche in caso di futuri negoziati. Il vero problema è questo e non lo si potrà certo risolvere limitandosi ad un trattato sul nucleare e penalizzando i tentativi di emancipazione del popolo iraniano. Sarebbe necessario tornare a quella che è la vera funzione della diplomazia e cercare un accordo regionale che possa risolvere le dispute e le rivalità tra le parti coinvolte.

Volgere lo sguardo al passato può essere utile ed in questo caso la Guerra dei Trent’anni potrebbe indicare una via. Un insieme di conflitto civile, dispute territoriali, guerra tra nazioni e crociata religiosa, si è conclusa nel 1648 con il trattato di Vestfalia. La spietatezza, la brutalità, il numero delle vittime e le devastazioni hanno convinto i protagonisti a metter fine alla guerra e ad affrontare i problemi che l’hanno causata: tagliato il nesso tra politica estera e fede religiosa, sono stati così sanciti il principio del non intervento negli affari interni di un paese e del non sobillare governi facendo uso di movimenti radicali e di gruppi manovrati dall’esterno.

Un accordo ispirato da simili princìpi risulterebbe in uno stato legale permanente, restituirebbe stabilità alla regione e gioverebbe all’ordine internazionale. Per chi cerca il conflitto, sia utile la consolazione che la diplomazia è una guerra condotta con altri mezzi.

Se ci si dovesse astrarre dall’attuale confusione, non vi è motivo che tra Stati Uniti, Iran ed Israele vi debbano essere cattivi rapporti. Gli interessi tra di loro sono compatibili, Iran ed Israele non sono nazioni arabe e per Washington non è detto sia un male tenere distante Tehran da Mosca.

**Il caso nordcoreano:** Un discorso simile merita di essere fatto anche sulla Corea del Nord che continua a far parlare di sé e preoccupare il mondo. Malgrado tutto il baccano che è stato fatto, si tratta fondamentalmente di una grande sceneggiata. E’ importante rendersi conto che non è certo lì che si giocherà la pace nel mondo: come teatro di crisi è perfettamente secondario e la grande partita si svolgerà in quei luoghi nei quali americani e russi combattono tra di loro una guerra silenziosa. La Corea del Nord è dunque assai poco importante e non quel focolaio di tensioni capace di incrinare l’equilibrio internazionale.

Questo non sembra evidente al presidente Trump che, tra un messaggio su Twitter ed un discorso infiammato, non fa che insistere sull’inutilità delle trattative ed alimentare le tensioni con la minaccia di interventi militari. Per ora una denuclearizzazione è irrealizzabile: Kim Jong Un non è certo uno sprovveduto e un attore irrazionale: prima di lui ha avuto due generazioni sulle quali farsi le ossa. Se attaccato, sa bene di poter infliggere danni enormi e che alle sue provocazioni non vi è soluzione militare. E’ anche conscio delle rivalità tra Russia, Cina e Stati Uniti e i timori di Seoul e Tokio, cosa che gli consente di giocare con la massima spregiudicatezza.

La Corea del Nord più che una potenza nucleare è soltanto uno Stato dotato di arma atomica, cosa che gli consente comunque di essere visto come una minaccia strategica ed ambientale. Come nel caso dell’Iran, il regime di Pyongyang, se attaccato, ha un arsenale militare sufficientemente sviluppato da non aver bisogno di ricorrere all’arma atomica.

Non tutti lo sanno, ma da un anno a questa parte vi sono state una serie di discussioni informali tra esponenti della Corea del Nord ed esperti americani di provenienza militare e governativa. I rappresentanti di Pyongyang hanno fatto intendere di essere disponibili ad un dialogo al fine di evitare conseguenze peggiori. Le discussioni avrebbero come obbiettivo quello di stabilire un agenda per incontri formali inerenti i timori americani riguardo il programma nucleare e missilistico della Corea del Nord e quelle che dai coreani vengono considerate le minacce politiche, economiche e militari poste dagli Stati Uniti.

Gli emissari nordcoreani hanno lasciato trasparire che non è desiderio del regime creare uno stato nucleare dotato di vasti arsenali. Per Pyongyang sarebbe sufficiente avere quel numero di testate necessarie alla propria difesa. Questa posizione lascia intendere che non vi potrà essere una denuclearizzazione completa entro breve tempo, cosa che non impedirebbe però di arrivarci attraverso un approccio diplomatico di più lunga durata. Inutile dire che sarà indispensabile creare quel contesto politico adatto e rinunciare a tutte quelle dichiarazioni gravide di minacce il cui unico risultato è quello di rinforzare gli intenti del regime nordcoreano.

Che la Corea del Nord non sia un pericolo ma soltanto un centro di crisi minore lo capiscono bene sia Mosca che Pechino che non mostrano di avere interesse ad esasperare la situazione. Malgrado i tuoni e i fulmini di Trump e l’indignazione internazionale, lo scandalo vero è che i 5 paesi membri permanenti e con diritto di veto del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, che sono anche gli unici a detenere legalmente un arsenale nucleare, si straccino le vesti per un statarello che collauda dei missili e possiede una manciata di armi atomiche. Tanto per fare un esempio, gli esperimenti nucleari eseguiti da questi paesi sono stati 2400, quelli della Corea del Nord 6.

Senza andare tanto indietro nel tempo, il 3 Settembre scorso Pyongyang ha annunciato di aver condotto nel sottosuolo il suo sesto esperimento nucleare. Si pensa sia stata fatta esplodere una bomba termonucleare. Passati alcuni giorni, il 14 Settembre, la Corea del Nord ha lanciato un ulteriore missile intercontinentale che è volato sopra l’isola giapponese di Hokkaido per precipitare successivamente nel Pacifico. E’ ovvio si sia trattata di una provocazione, dato che l’esperimento nucleare ha coinciso con il Labour Day americano e con l’inizio della conferenza aperta dal presidente Xi Jinping tra Cina, Brasile, Russia, India e Sudafrica.

Il trattato di non proliferazione, entrato in vigore nel 1976, è stato imposto al resto del mondo con non poche pressioni da parte di Stati Uniti e Russia. Conteneva però un fattore di riequilibrio: se obbligava i contraenti a non dotarsi di armi nucleari, impegnava anche i cinque Stati legalmente nucleari dal punto di vista militare a disfarsi dei loro arsenali. Sono passati quasi 50 anni e nessuno ancora lo ha fatto. Sono tutt’ora in corso negli altri otto Stati militarmente nucleari programmi di ammodernamento sia dei rispettivi arsenali che delle capacità missilistiche. Israele, India e Pakistan non hanno mai sottoscritto il Trattato di non proliferazione. La Corea del Nord ne è uscita nel 2003.

Qual’è oggi il gioco della Corea del Nord? Partendo dal presupposto che gli arsenali nucleari hanno un valore prettamente difensivo, è ovvio che il regime pensi a proteggersi da attacchi esterni e consolidarsi all’interno. Pyongyang è perfettamente cosciente che l’arma nucleare ha un valore esclusivamente dissuasivo, infatti non ha mai dichiarato di voler attaccare per prima: l’arma nucleare serve al regime non tanto per minacciare i vicini quanto per garantirsi la propria sopravvivenza.

Nel 1953, a seguito di quasi quattro anni di guerra, la Corea è stata tagliata in due al 38°parallelo e nessun trattato di pace è mai stato firmato. Questo regime dittatoriale e paranoico si sente circondato e perennemente sotto assedio. In nessun angolo del mondo vi è un vicinato altrettanto fornito di armi nucleari: a Nord le hanno sia la Cina che la Russia. Vi sono poi sia India che Pakistan e Stati Uniti. In Corea del Sud ed in Giappone sono di stanza truppe americane distribuite in numerose basi.

Pyongyang ha oggi rapporti diplomatici con 164 Paesi ed ambasciate in 47. Ciò che più teme non è tanto il potere degli Stati Uniti quanto il benessere del Sud e l’eventualità di una riunificazione che la lascerebbe sotto il controllo di Seoul. Solo uno stato di simil-guerra perenne può giustificare l’esistenza del regime ed impedire il dissolversi della frontiera con i fratelli confinanti.

Il leader nordcoreano sa bene che per venire presi sul serio in un mondo nucleare è necessario avere la capacità di colpire una seconda volta. Guardandosi intorno, Kim Jong Un ha deciso di non voler far la fine di un Saddam o di Gheddafi. Ai suoi occhi, se questi due despoti avessero avuto ordigni nucleari, nessuno li avrebbe toccati: per questo motivo vuole dimostrare di aver raggiunto la capacità necessaria a costruire un missile in grado di colpire il territorio americano. Si rende anche perfettamente conto che se le possibilità americane sono enormi, in termini politici le cose stanno diversamente.

Questa marcia al nucleare non è priva di vantaggi: esagerare il pericolo conviene a tutti, in particolare agli Stati Uniti e alla stessa Corea del Nord. I primi hanno un ulteriore motivo per giustificare la loro presenza in quell’angolo dell’Asia, la seconda può giocare al ricatto e passare agli occhi dei suoi abitanti come grande potenza in grado di spaventare gli americani e i loro alleati regionali, così anche come condizionare i comportamenti di Cina e Russia.

Il regime di Kim Jong Un non è in grado di competere con questi paesi; è però anche difficile che si faccia mettere il guinzaglio da Pechino. La Cina, dal canto suo, si trova in una posizione ambigua: non apprezza il suo alleato ma non lo vuole far cadere e perdere quel controllo che ha su di lui. Se la situazione dovesse precipitare, Pechino teme una riunificazione delle due Coree che finirebbe con l’eliminare quel comodo stato-cuscinetto e portare alla sua frontiera un alleato degli Stati Uniti, che in più ospita sul suo territorio truppe americane. Vi è anche da parte cinese il timore di un’ondata di profughi dalla Corea del Nord.

Lo stato reale dello sforzo nucleare di Pyongyang è secondario: l’arma atomica in questa partita non ha come scopo quello di essere una minaccia, quanto di proiettare un valore dissuasivo e simbolico. Vi sarebbe quasi a pensare che più ci si ingegna a minacciare il regime, più questo insista a procedere nei suoi sforzi missilistici e nucleari. Trattandosi di una partita che nessuno è in grado di vincere, non esiste altra opzione che rinunciare alla forza e cercare una via per un processo di riconciliazione tra le parti. Come nel caso dell’Iran si tratta di trovare una chiave diplomatica.

Arrivati a questo punto, la domanda da farsi è cosa vuole la Corea del Nord?

Queste le risposte più probabili:

- Un dialogo diretto con Washington che permetta al regime di sottolineare la sua importanza.

- Un trattato di pace che determini una volta per tutte la frontiera fra le due Coree e rassicuri il regime sul suo diritto di esistere quale Stato indipendente.

- Un riconoscimento internazionale che garantisca l’accettazione della Corea del Nord nell’alveo delle Nazioni.

- Assistenza allo scopo di assicurare crescita economica.

Solo in questo modo si potrebbe forse vedere realizzato il progetto cinese delle due Coree denuclearizzate.

Sia l’Iran che la Corea del Nord servono a dimostrare l’importanza della politica estera e l’utilità di tornare a strategie diplomatiche di lungo termine che non si limitino soltanto ad enunciare un esagerato ed improbabile pericolo nucleare. Si tratta di trovare accordi su misura capaci di condurre ad un miglioramento dei rapporti con questi due Paesi, tenendo conto della loro storia, del loro ruolo, dei loro interessi e anche dei loro timori. Questo senza rinunciare a tenere in considerazione quelli che sono gli interessi dei loro vicini e cercando di allineare gli obbiettivi di tutte le parti: importante è ricordarsi che la diplomazia perde efficacia quando si distacca dalle necessità o dagli interessi delle parti coinvolte.

Costringere l’Iran e la Corea del Nord alla resa totale non è pensabile: o si decide di combatterli, o li si contiene fino a che le cose non cambino oppure si apre la porta a dei negoziati. Meglio rinunciare al passato ed abbracciare un futuro più promettente. Per la pace e la stabilità dell’ordine internazionale, sarebbe tempo che il presidente Trump metta da parte le sue provocazioni, i suoi comportamenti istrionici e le sue dichiarazioni irresponsabili: vada a scuola di politica estera e si renda conto di avere di fronte due grandi sfide diplomatiche che il suo paese è perfettamente in grado di sostenere.

Gli Stati Uniti restano l’unica superpotenza mondiale, il solo paese capace di intervenire più o meno ovunque e si trovano al vertice di un poderoso sistema di alleanze. Si tratta adesso di elaborare un percorso adatto. I tempi richiedono prontezza di analisi, duttilità strategica, coraggio, immaginazione e capacità di decidere. Trump dovrà contenere la sua impulsività, continuare a mettersi un po’ da parte in politica estera e farsi guidare dai suoi generali e dal Segretario di Stato Tillerson che sanno di che cosa parlano. In questo modo potrà passare alla Storia come un grande presidente, cosa che non è riuscita ad Obama, persona di ben altro spessore, ma purtroppo incapace di sentire la politica estera.

Le sue marce indietro e i suoi tentennamenti, se non addirittura una mancanza di volontà di agire, hanno condotto ad un peggioramento della situazione in Medio Oriente e aperto le porte all’intervento di Putin in Crimea come in Siria. Lui stesso se ne è accorto al punto che a sei mesi dalla fine della sua presidenza ha iniziato a cambiare rotta: si è rimangiato molte delle sue precedenti affermazioni e ha iniziato a capire che se non c’è una guida, in politica estera le cose si fanno più confuse, precarie e pericolose. In poche parole, per entrare nella Storia avrebbe avuto bisogno di una vittoria in politica estera: non poteva lasciare la Casa Bianca con alle spalle un disastro in Libia, Siria ed Iraq. Da qui, l’ordine dato di bombardare Sirte, centrale dell’Isis in Libia e le decisioni prese riguardo il Medio Oriente per farsi perdonare l’intervista sull’Atlantic Monthly Magazine.

Per stabilizzare quelli che sono i grandi centri di crisi in Siria, Iraq, Afghanistan e Libia, sarà adesso inevitabile un accordo con Mosca. Il punto di partenza comune già c’è ed è la lotta al terrorismo e tra poco lo Stato Islamico verrà sconfitto. Vorrei anche ricordare le risoluzioni sulla Libia e sulla Siria approvate all’unanimità dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite nel Dicembre 2015. In politica estera non esistono compartimenti stagni. Tutto è collegato: una volta sistemati questi teatri, è inevitabile che l’accordo tra russi e americani si estenderà anche alle sanzioni sulla Crimea, all’Ucraina e fino forse ad includere il problema degli armamenti nucleari. Non è detto che le cose andranno a concludersi in questo modo, ma non mi sembra vi siano altre alternative. L’economia russa non tira e Putin l’anno prossimo avrà le elezioni. Trump ha seri problemi in politica interna e per rimettersi in piedi ed evitare possibili guai un grande successo in politica estera gli è indispensabile.

Riguardo alla Corea, il presidente Trump dovrebbe iniziare col tacere e mostrare così di non voler rinunciare all’opportunità di un accordo. Potrà scegliere se iniziare il percorso diplomatico appoggiandosi sulla Cina, che ha bisogno di stabilità per portare avanti i suoi progetti di lungo termine, o trattare direttamente con il regime di Pyongyang. Dal canto loro, né Corea del Sud né Giappone hanno forza e potere sufficienti per ottenere un accordo con Kim.

In conclusione, anche se la cosa non è delle più rilevanti, piuttosto improvvida e gratuita è stata la decisione del nostro ministro degli Esteri di chiedere l’allontanamento dal Paese dell’inviato diplomatico della Corea del Nord. Si tratta di una mossa priva di senso che lascia vedere quanto poco sia abituata la nostra politica a frequentare le palestre del pensiero. L’episodio denota scarsa cultura internazionale, sciatteria burocratica, assenza di visione strategica ed incapacità progettuale. Si tratta dell’ennesima prova che in politica estera l’Italia è incapace di un ruolo e impotenza incarnata. Anche l’Europa non sembra purtroppo in grado di fronteggiare nulla.